

Mauro Li Vigni

# Il bambino di cotone



A mio cugino Miro, un eroe



Con il patrocinio gratuito  
dell'Associazione Nazionale  
Trapianti di Fegato

Collana  
KROSSINGAR

ISBN 979-12-81311-00-8

Copyright © 2023 – KaiFab Edizioni  
Via Delle Magnolie 23/B – 90144 – Palermo  
Marchio editoriale di proprietà  
della Green Avenue School Soc. Coop.

info@kaifabedizioni.com  
www.kaifabedizioni.com

Prima edizione marzo 2023

Testo  
Mauro Li Vigni

Illustrazione di copertina  
Garance Goux

Progetto grafico e impaginazione  
Elisabetta Tiberio

Stampa  
Fotograph (Palermo)

## Indice

1. Artù e l'accento che fa molto francese	7
2. Franz e l'addestramento speciale	15
3. Artù e il trittico della domenica	25
4. Artù e il magazzino	31
5. Artù e lo zio Calicò	41
6. Franz e il volo per l'India	51
7. Artù e la terra dei cinque fiumi	57
8. Artù, il cotone e le parole esotiche	65
9. Franz e l'India maltrattata	71
10. Franz e l'amico Torath	75
11. Artù e la sorpresa Vigash	85
12. Franz, il dottore e le malattie	91
13. Artù vuole sapere	101
14. Franz torna a casa	107
15. Artù e le stupide Jordan	117
16. Franz, l'ospedale e gli esami	133
17. Artù e il discorso di Franz	141
18. Franz e la soluzione	149
19. Artù fa ricerche	161
20. Artù finalmente sa	169
21. Artù, la dottoressa e Vigash	179
22. Franz uomo generoso	191
23. Artù, zio Calicò e la telefonata	199
Ringraziamenti	207

## Capitolo 1

### Artù e l'accento che fa molto francese

Da quando ne ho memoria, tutti in famiglia mi chiamano Artù, per fare in fretta, ma anche perché mi vogliono bene. I diminutivi servono a questo, no? A esprimere affetto. A ogni modo, a quell'accento sulla "u", che fa molto francese, mi ci sono affezionato e non mi sognerei mai di farmi chiamare con il mio nome per intero. Anche gli amici si sono adattati a questo uso, così il mio vero nome lo sento pronunciare solo nelle occasioni ufficiali, dal medico o quando la professoressa fa l'appello. Ovvero, tutte quelle volte in cui usare un diminutivo non è permesso. Io, però, mi sento Artù e nessun altro.

Vivo a Palermo, all'ultimo piano di un palazzo da cui vedo quasi tutta la città, compresi

i monopattini elettrici abbandonati sui marciapiedi in attesa che qualcuno li usi di nuovo. A proposito di cose sparse in giro, nel salone di casa mia ci sono numerosi oggetti antichi ammassati qua e là: soprammobili belli e inutili, quadri di autori bravi e sconosciuti, tappeti consumati dal tempo. Tutta roba accumulata nei decenni dai miei antenati. Quando qualcuno ci viene a trovare, sembra disturbato da tutti quegli oggetti disposti sui mobili e sulle mensole. Allora io ci rimango male, perché in quel salone stracolmo ci sono cresciuto e tutti quei quadri, quelle statuette, tutte le fotografie, i libri, le lampade e persino i tappeti che lo arredano in fondo stanno lì a raccontare la storia della mia famiglia.

Proprio sotto casa mia c'è Villa Trabia. Riesco a vederla per intero dalla finestra della mia camera: è piena di alberi più larghi che alti e di spiazzi grandi abbastanza per farci una partita di pallone. Ci vanno a giocare molti bambini che abitano nel mio palazzo, visto che bastano pochi passi per arrivarci e non occorre attraversare nemmeno la strada. Io, invece, non ci vado quasi mai e non perché mia madre

me lo vieti, ma perché preferisco il campo da basket della scuola. Anche se è proibito, ci entro di nascosto quando è chiusa. Per raggiungerlo devo scavalcare una ringhiera di ferro, montata su un muretto. Per me è facile superare quell'ostacolo: prendo la rincorsa, salto, mi ritrovo con la pancia sulla cima della cancellata, ruoto e sono già dall'altra parte. Una volta dentro, ad aspettarmi trovo gli amici di sempre, quelli che, come me, alla villa non ci vanno perché preferiscono fare cose vietate. Ogni tanto però sono da solo e allora mi metto a girovagare alla ricerca di una porta dimenticata aperta, oppure di una finestra lasciata socchiusa, e se la trovo mi ci intrufolo, emozionato. Poi faccio di corsa la scala che porta al primo piano e mi ritrovo in un lungo corridoio. Gli ultimi metri li percorro in scivolata, sulle ginocchia, rischiando sempre di rovinare i jeans. Arrivato dentro la mia classe, salgo sulla cattedra, mi ci sdraio sopra e mi godo il silenzio. Tutto qui. C'è così tanto silenzio in quei momenti che sento perfino il sangue scorrermi nelle orecchie e il cuore battere veloce.

In questa scuola mi ha iscritto mia madre. Il primo giorno di lezione mi ha accompagnato insieme a Franz, che sarebbe mio padre, ma lui è stato perlopiù muto. Il lavoro lo inghiotte completamente e non ha molto tempo da dedicarmi. Invece al mio fratellino minore, Andrea, sono sufficienti le cure di mia mamma, perché è talmente piccolo che ha bisogno solo di mangiare e dormire. A me no, non bastano.

Coricato su questa cattedra, mi capita spesso di pensare a Franz. Sono arrabbiato con lui perché non c'è mai nei momenti che contano per me, tipo quando i professori incontrano i genitori. Non viene nemmeno alle mie partite di basket, dove gli altri papà si sgolano e saltano in piedi per ogni canestro realizzato dai miei compagni di squadra. Se Franz non c'è, mamma fa di tutto per non farmelo pesare assistendo alla partita con mio fratello al suo fianco. Ma si capisce che a lei il basket non piace: esulta ma non urla, applaude ma non si alza, incoraggia ma senza passione, insomma, mi sostiene sottovoce. Sono certo che avrebbe preferito vedermi su un campo da tennis a colpire una povera pallina per ore, invece che

guardarmi mentre mi prendo a spintoni con gli altri ragazzi. Comunque, anche se avessi giocato a tennis, Franz non ci sarebbe stato lo stesso sugli spalti a tifare per me. In effetti, non so nemmeno se sarebbe capace di farlo il tifo, e per tifo intendo avere da ridire ad alta voce contro qualche decisione dell'arbitro, oppure urlare frasi piene di parolacce o di incitazioni, tipo "eddai" oppure "*amuni*", che è una bella parola del nostro dialetto, buona per tutti gli usi. Insomma, non ce lo vedo a tirare fuori un po' di sana rabbia per difendermi. Tutto questo darsi da fare in tribuna per una partita sarebbe per lui troppo vistoso e non ne vuole sapere di farsi notare, se non negli affari, dove sembra voler essere sempre il primo.

Franz è alto e anche robusto, come un cozziere. La statura l'ho ereditata da lui, ne sono certo, mentre gli occhiali no, quelli sono un regalo di mia madre. Però non mi lamento. L'altezza mi permette di stare proprio a ridosso del canestro e di prendere tutti i rimbalzi, mentre gli occhiali non so bene a cosa mi possano servire, forse a darmi arie da gran lettore.

Mentre me ne sto lì, disteso sulla cattedra della scuola come un pesce spada appena isato sulla barca, mi viene un forte desiderio. È qualcosa che mi porto dentro da quando sono bambino, ma non ne ho mai parlato con nessuno in famiglia, nemmeno con mia madre, che è sempre stata una buona confidente per me. Ebbene sì, non le ho mai detto quanto mi piacerebbe vedere il posto dove Franz passa gran parte del suo tempo. A casa lo chiamano “il magazzino”, ma dai discorsi che fanno tra di loro i miei genitori a me sembra che sia qualcosa di più.

Quando mi assalgono questi pensieri sento un fremito lungo tutto il corpo, ma non è di gioia, piuttosto un dolore veloce come un fulmine, come quando sbatti il gomito contro una sedia e una scossa elettrica ti sale su su sino al cervello. E dopo quella sensazione mi raggiunge pure il mal di pancia, per ricordarmi che sono nervoso a causa di Franz, che non si fa vedere mai. Quando mi capita di sentirmi così a casa, mamma mi dà una tazza di acqua calda con una foglia di alloro e mi dice: «Tranquillo, bevi, sei solo un po' nervoso». Come se bastas-

se quella tisana senza sapore a farmi passare tutto. Quindi, quando mi sento così scendo dalla cattedra con un salto e ripercorro di corsa i corridoi vuoti, fino a ritrovarmi di nuovo fuori dalla scuola. Mi lancio sulla ringhiera di ferro e dopo la solita giravolta atterro dall'altra parte. Devo essere veloce a rientrare prima che cali il sole, prima che mia madre, in preda alla preoccupazione, cominci a sommergermi di messaggi su WhatsApp o, peggio ancora, a chiamare tutte le mamme dei miei compagni per scoprire dove mi sono cacciato nel caso in cui non le risponda subito.

Ogni volta spero che il tragitto a piedi verso casa faccia evaporare tutta la rabbia che provo, che mi aiuti a cancellare quel mio desiderio, ma quando, dopo cena, mi ritrovo di nuovo a guardare il soffitto, questa volta quello della mia stanza, il desiderio di vedere mio padre muoversi nel suo magazzino torna a farsi sentire prepotente, ingestibile, insopportabile. Così finisce sempre che mi addormento tardi.